

no hanno «un'unità originaria, ma implicano anche il principio della loro divergenza». Per Graziella Federici Vescovini tutto il lungo percorso speculativo di Abbagnano deve essere letto sotto il segno della religiosità e della fede. La relazione di Francesco Barone, *Abbagnano e l'epistemologia*, ricostruisce il lungo e complesso rapporto esistente all'interno del pensiero abbagnane tra fisica e filosofia. Positivo e produttivo fino alla fine degli anni Quaranta, tale rapporto sembra incrinarsi con il maturare delle posizioni neo-illuministe. Con la trasformazione della filosofia in un complesso di «tecniche della ragione», anche l'epistemologia deve trasformarsi in metodologia. Ma il neo-illuminismo, per lo storico della scienza, più che una vera svolta teoretica nel panorama filosofico italiano, rappresentò una sorta di compromesso tra filosofi di formazione diversa per perseguire il concetto di Storia della filosofia e accademica. Giovanni Fornero discutendo il concetto di Storia della filosofia nella riflessione teorica e metodologica di Abbagnano ha tracciato i momenti salienti di un percorso che va dalla fondazione esistenziale della storia della filosofia alla proposta di una storia critica della filosofia, concepita secondo i canoni di un empirismo metodologico neoilluministicamente e pluralisticamente orientato.

Il convegno si è chiuso con una tavola rotonda in cui, oltre agli interventi testimonianza di Bruno Maiorca e di Graziella Federici Vescovini, si registrano due puntualizzazioni sul modo di intendere il lavoro filosofico da parte di Abbagnano. Antimo Negri ha indicato l'attualità del filosofo salernitano nel suo intendere la comprensione dell'esistenza come quella dell'uomo moderno e contemporaneo impegnato a correre la sua grande avventura di protagonista della civiltà della tecnica e nel suo considerare il lavoro filosofico come la produzione di un sapere finito in collaborazione con altri. Valerio Verra, da parte sua, quasi a integrazione di queste affermazioni, ha spiegato la lezione di Abbagnano per la concezione della ragione e del sapere come una sorta di tecnica, i cui procedimenti si avvalgono di contributi individuali e intersoggettivi e, nello stesso tempo, sono aperti a precise forme di controllo e sono applicabili ai campi più diversi.

RECENSIONI

Antonino Poppi, *Introduzione all'Aristotelismo padovano*, seconda edizione riveduta e ampliata, Editrice Antenore, Padova 1991.

Id., *Cremonini e Galilei inquisiti a Padova nel 1604*, «Nuovi documenti d'archivio», Editrice Antenore, Padova 1992.

Id., *Cremonini, Galilei e gli Inquisitori del Santo a Padova*, Editrice Antenore, Padova 1993.

Presso l'Editrice Antenore, nella collana che raccoglie le pubblicazioni del «Centro per la storia della tradizione Aristotelica del Veneto», A. Poppi ha presentato, in rapida successione di tempo, alcuni lavori che meritano tutta l'attenzione degli studiosi interessati a quella tradizione.

Il primo tra essi è una riedizione della *Introduzione all'Aristotelismo padovano* apparsa nel 1970 e ora arricchita di due appendici che ne raddoppiano lo spessore (non solo fisico!); va detto quanto sia importante, per chi si accinge a questi studi, avere a disposizione le pagine di Poppi che avviano ai grandi temi dibattuti dai Maestri della *Patavina Universitas* nei tre secoli in cui fiorì la scuola aristotelica (dal 1300 al 1500); essi analizzano testi «naturali» del *Philosophus* nell'intreccio delle interpretazioni di Averroé, Alessandro d'Afrasia, Simplicio e il loro interesse era volto ad una logica aristotelica che evidenziava la centralità della dottrina del metodo. Nella nuova edizione a quelle pagine fa seguito la prima appendice la quale, pur raccogliendo scritti occasionali dell'autore (per lo più legati ad interventi congressuali), esprime un discorso unitario e compatto sulle tematiche di fondo dell'Aristotelismo padovano, di cui Poppi è studioso attento. Mi limito ad accennare al tema tanto intitolato «Filosofia e scienza nel Rinascimento» che affronta la tesi di un ampliamento discusso dalla critica storica più recente. Superata la tesi di una continuità di metodo scientifico nella scuola di Padova, dagli Aristotelici a Galilei (la vecchia tesi di J.H. Randall jr.), resta che la vivacità degli sviluppi applicativi nelle singole scienze e l'acquisizione di tecniche specifiche, avevano

portato, in quella città, a risultati pratici settoriali nettamente avanzati rispetto ad una riflessione teorica attardata su metodi aprioristico-deduttivi; i Maestri di Padova, pur radicati in una costante teoresi razionalistica, s'incontravano, a livello pratico, con la necessità di mettere il loro sapere a disposizione della Serenissima Repubblica, da cui dipendevano, per la soluzione dei molteplici, concreti problemi della città. In questo clima, osserva Poppi riprendendo un'indicazione di Eugenio Garin, alla fine dei secoli rinascimentali si era determinata una congiuntura «storico-geografica unica al mondo» favorevole alla nascita della nuova scienza galileiana.

Ma sul tema del rapporto tra nuova scienza e aristotelismo l'Autore ritorna in più luoghi, ad esempio nel saggio intitolato «L'autonomia dignità del pensiero filosofico di Zabarella». Qui, il tentativo di confrontare il metodo scientifico dell'aristotelico padovano con il concetto della nuova scienza fisica che Galilei, proprio a Padova, avrebbe dopo breve tempo inaugurato, viene giudicato «fuorviante» anche se «suggestivo e stimolante»: esso rischia di «analogare due concetti di scienza che più che allo scontro sono destinati al non incontro, quasi due percorsi paralleli» (p. 56).

L'appendice che Poppi aggiunge alla seconda parte della sua *Introduzione*, fornisce un aggiornamento sugli studi relativi all'Aristotelismo padovano con un'analisi tematica delle pubblicazioni del «Centro per la storia della tradizione aristotelica nel Veneto». Di primaria utilità, naturalmente, e orientata nei diversi settori che abbraccia: origini della scuola, epistemologia, metafisica, antropologia, logica.

Esprimerei qualche riserva su di una «rinascita» dall'antica scuola patavina che, in tempi recentissimi, avrebbe riannodato dopo lunga eclissi, a giudizio di Poppi, un discorso diretto con Aristotele, riprendendone i temi della metafisica (p. 121). Sicuramente all'Università di Padova, oggi, critici molto acuti interpretano la metafisica aristotelico-tomista e la sostengono di contro ad una metafisica platonico-agostiniana, riproponendo quasi, nell'ambito dell'attuale pensiero cattolico, la diatriba rinascimentale tra aristotelici e platonici: per il primato dell'Essere di contro il primato dell'Uno. Ma nel panorama filosofico complessivo di oggi la questione sembra avere risonanza limitata, né pare agevole assimilarla a quelle tematiche e quei dibattiti che hanno caratterizzato la *patavina Universitas* del Rinascimento.

Il secondo dei libri che qui consideriamo presenta e raccoglie documenti rinvenuti presso l'Archivio di Stato di Venezia, riguardanti le denunce di eresia presentate nell'Aprile del 1604 al tribunale del Sant'Ufficio di Padova contro Cesare Cremonini e Galileo Galilei. Apprendiamo da essi che l'Inquisizione si interessò ai due professori dello Studio padovano con forte anticipo rispetto a quanto finora ci fosse noto circa i processi che l'Inquisizione, in tempi diversi e con esiti notoriamente diversissimi, istrul contro di loro.

Si tratta di materiali che non possono non suscitare interesse ed anche una certa curiosità. Le carte, in fogli non numerati, sono raccolte in un solo volume dell'Archivio di Stato di Venezia (Senato, deliberazioni Roma ordinaria 1604, Filza 26): esse vengono edite in ordine cronologico, con scrupolo

filologico, rigore scientifico, ricchezza di annotazioni e sono presentate con dovizia di particolari. I documenti, diciannove in tutto, rappresentano il carteggio intercorso tra Padova e Venezia a proposito delle sue denunce che vennero presentate nell'Aprile del 1604 all'Inquisizione patavina, l'una contro l'aristotelico Cremonini, l'altra contro il matematico Galilei. Il primo accusato dal professore suo concorrente, Camillo Belloni, di eresia cristologica e di miscredenza sull'immortalità dell'anima; il secondo accusato da tale Silvestro Pagnoni (probabilmente un suo amanuense) di praticare l'astrologia giudiziaria, e di credere in quegli oroscopi che forniva a quanto a lui ricorrevano a pagamento, «*per sortem*»: a Galilei per di più si imputava di non rispettare i precetti di vita cristiana.

Aver edito queste carte nell'anno che ha celebrato il IV centenario della chiamata di Galilei alla cattedra di «matematica» dell'Università di Padova (cattedra che egli tenne, è noto, dal 1592 al 1610) ha richiamato su di esse l'attenzione di un pubblico più vasto di quello strettamente specialistico. Ciò permetterà, forse, una più ampia informazione non solo sulla presenza di Galilei a Padova, ma anche sulla figura di Cesare Cremonini, in quegli anni titolare della cattedra di *philosophia prima* nella stessa Università e, allora, celeberrimo interprete di Aristotele; egli fu grande amico di Galilei (lo confermano questi documenti) anche se, a causa della fedeltà al dettato aristotelico, si trovò con lui in contrasto sulla teoria «del cielo».

La lettura delle pagine di questi documenti ci fa assistere all'evolversi rapidissimo (tra l'aprile e il giugno del 1604) di una vicenda che vide gli Inquisitori e i Rettori della città di Padova da una parte, e il Doge di Venezia con il Collegio e i Pregadi dall'altra, impegnati a dirimere una questione che investiva il prestigio e la fama di due professori di quello *studium* che la Serenissima teneva nella più alta considerazione, tutelandone la libertà. Questa posizione della Repubblica veneta viene qui ancora una volta evidenziata: la protezione che essa garantiva ai Maestri patavini venne immediatamente accordata sia a Cremonini che a Galilei e tutte le vie della persuasione e delle larvate minacce vennero usate per fermare immediatamente i processi appena avviati. A favore di Cremonini giocava la nota ostilità dell'accusatore, invidioso del suo successo, ed era anche risaputo il suo comportamento pubblico di cristiano osservante; a favore di Galilei giocava l'inconsistenza stessa delle accuse che per quanto concerneva la vita privata, non erano neanche di pertinenza del Sant'Ufficio e, in relazione all'esercizio dell'astronomia giudiziaria, erano «leggerissime e di nessun momento» essendo questa ampiamente praticata all'epoca. Su entrambi i professori, a Venezia, si erano raccolte notizie e informazioni, ci si dichiarava convinti della loro non perseguibilità, e si faceva notare, inoltre, che un processo contro di loro avrebbe potuto provocare tumulti e turbolenze tra gli studenti delle molte «Nazioni» che frequentavano l'università di Padova. Una linea di difesa, questa, che Venezia avrebbe seguito costantemente, e con successo, anche nei processi intentati contro Cremonini più avanti negli anni (1614 e 1619), ponendolo al riparo dalle accuse mosse alla sua filosofia dall'Inquisizione di Padova e di Roma. È dello stesso Cremonini

L'osservazione riportata in una lettera di Paolo Gualdo a Galileo del 29 luglio 1611 «Oh quanto harrebbe fatto bene anco il Sr. Galilei, non entrare in questa girandola, e non lasciar la libertà Patavina» (G. Galilei, *Opere*, ed. Nazionale a cura di A. Favaro vol. XI, Firenze 1934, p. 165), che poi tanti avrebbero ripreso.

In questa occasione, il processo contro Galilei non arrivò nemmeno a Roma; venne fermato presso il Sant'Ufficio di Padova e nelle carte qui edite il suo nome esce di scena già all'ottavo documento. Tuttavia, il testo della denuncia contro Galileo pp. 55) riveste, come tutto ciò che riguarda il grande Pisano, un'impronta particolare sia per lumeggiarne i contatti con l'ambiente padovano, sia per l'indicazione indiretta che ci dà, di una ammonizione che egli avrebbe ricevuto giovanissimo ancora, a Firenze, sia, infine, per questa affermazione dell'accusatore: «io quanto a me el tengo per mal christiano, ma nelle cose di fede credo che lui creda» (p. 60).

Al contrario di lui, il maestro aristotelico faceva professione esteriore di stretta osservanza religiosa, si dichiarava pubblicamente lettore e interprete di Aristotele per conto della Repubblica Veneta che per questo lo pagava; gli scolari che ne seguivano l'insegnamento privato e ne frequentavano la casa, ben conoscevano però la sua posizione di «*déniatisé*» (di cui si compiacivano in particolare gli scolari francesi inclini al libertinismo), il suo scetticismo, il suo naturalismo intriso di materialismo. Non è da stupire (come invece sembra fare Poppi) che ci sia stato un «fioccare» di denunce contro Cremonini: gli si chiedeva in *primis* di confutare le opinioni di Aristotele e di quei suoi interpreti che fossero in contrasto con la fede cristiana, ma si cercava soprattutto di scalzarne il prestigio, di costringerlo al silenzio. Qui si cercava una delle prime mosse in questa direzione. Una mossa, s'è visto, che coinvolge in una fase iniziale, con lui, anche Galilei: due protagonisti a diverso titolo, della storia dell'università di Padova. L'uno, Galilei, che credeva, pur non comportandosi (secondo l'accusa), da buon cristiano, l'altro, Cremonini, che da buon cristiano si comportava (secondo la difesa) ma che con tutta probabilità non credeva. Diverse le loro storie, diversi i loro destini, diversa la loro fama: oggi possediamo una tessera in più di una lunga storia.

A pochi mesi di distanza dalla pubblicazione di questi documenti, Poppi li ha ripresentati presso il medesimo editore nel volume intitolato *Cremonini, Galilei e gli Inquisitori del Santo a Padova*, che è poi, salvo una breve appendice, l'estratto da «Il Santo. Rivista antoniana di storia, dottrina, arte» (vol. 33, 1993, pp. 5-112). Mi limito a farvi cenno. Ai diciannove documenti relativi al processo del 1604 qui Poppi aggiunge una quindicina di documenti relativi dieci, inediti, sono conservati all'Archivio di Stato di Venezia e si riferiscono in modo indiretto ai processi che l'Inquisizione intentò contro Cremonini in relazione alla sua trattazione *de coelo* pubblicata nel 1613 (la *Disputatio in coelo*) e nel 1616 (*Apologia dictionum Aristotelis de quinta coeli substantia*). Gli altri cinque documenti appartengono all'Archivio dell'Abbazia di Montecassino e ne viene proposta una trascrizione parziale che in parte completa e in parte propone delle correzioni alle trascrizioni fattene nell'Ottocento.

È noto come la diffusione di *Averroès et l'Averroïsme* di Renan (edito nel 1852) abbia stimolato in Italia e in Francia, nella seconda metà del secolo XIX, una fioritura di studi sull'averroismo padovano, e più latamente, sull'aristotelismo nell'Università di Padova quattro-cinquecentesca. Dell'ultimo celebre Maestro della scuola, il Cremonini appunto, si occuparono lo stesso Renan, L. Mabileau, V. Spampinato, D. Berti che provvidero anche a pubblicare la massima parte della documentazione relativa ai ripetuti processi cui fu sottoposto, mossi probabilmente più da uno slancio polemico che da un impegno filologico. È certamente ottima cosa riproporre quei documenti all'attenzione, emendarli, arricchirli e completarli con altre testimonianze *a latere*. Non perché, come suggerisce Poppi, in analogia con i recenti riconoscimenti della Chiesa allo scienziato Galilei anche il Cremonini sarebbe meritevole di «un'ammenda da parte di quei giudici e teologi [...] che l'hanno prenutto da vicino con la continua minaccia di un'imputazione per eresia», ma perché è quanto mai auspicabile ogni contributo a un'estensione della possibilità di conoscere il pensiero e il comportamento di quanti vissero quella complessa età di trasformazione.

Maria Assunta del Torre

G. Galeota (cur.), *Roberto Bellarmino: arcivescovo di Capua; teologo e pastore della Riforma Cattolica* (Atti del Convegno internazionale di studi, Capua 28 settembre-1 ottobre 1988), Arcidiocesi di Capua, Istituto superiore di scienze religiose, Capua 1990, 2 voll., pp. 929.

Si può affermare senza timore di esagerare che la figura del controversista tridentino, il gesuita S. Roberto Bellarmino (1542-1621), è stata a sua volta oggetto di controversie e di fraintendimenti fin dalla sua morte. Da parte cattolica ciò è simbolizzato soprattutto dal fatto che, nonostante gli fosse stato accordato il titolo di «venerabile» fin dal 1627, ci siano voluti altri tre secoli prima di giungere nel 1930 alla sua canonizzazione, seguita nel 1931 dalla proclamazione a dottore della chiesa, ritardo perlopiù imputato alla sua teoria del potere indiretto del Papa. Da parte protestante, come autore del testo-chiave della chiesa tridentina, le *Disputationes de Controversiis Christianae fidei adversus huius temporis haereticos* (1586-93), e come protagonista della polemica con il re Giacomo I d'Inghilterra circa la legittimazione del Pontefice a deporre i sovrani, Bellarmino era il simbolo per eccellenza dell'intransigenza, intellettuale e dottrinale, della Controriforma di Roma. Per non dire che la molteplicità stessa delle attività e degli interessi intellettuali e spirituali del cardinale hanno reso difficile per gli studiosi successivi sostituire a simili immagini stereotipe un ritratto più sfumato che rendesse piena giustizia a quella proteiforme figura della chiesa tridentina.

La situazione è stata ulteriormente complicata dal fatto che il tentativo più recente di fornire un'autorevole visione complessiva della vita e delle opere